

'A CUBBULA DI CUBASTACCA

Uscendo dall'abitato di Valderice, che si distende lungo la statale 187, oltrepassata la fonte di Cubastacca, dopo circa un chilometro, si nota, sulla sinistra, una strada asfaltata, che, dopo un altro chilometro circa, conduce ad un manufatto in pietra, di antica fattura. Sorge, questo manufatto, su una base quadrata dalla quale, agli angoli, si innalzano quattro pilastri coperti da una cupola, che richiama per la forma quella di Santa Crescenzia, sita alle porte di S. Vito, che è probabilmente coeva di quella di Cubastacca.

Nei pressi della quale, un po' più in basso, c'è un abbeveratoio, alimentato, specie nelle annate piovose, da fresca ed abbondante acqua, che serviva – e serve – per abbeverarvi gli animali – oggi non più –, ma anche per dissetare i contadini ... ed i pellegrini che si recavano al Santuario di Custonaci.

Insiste, infatti, questa “*cubbula*” sulla via che da Erice arrivava, passando sulla pietrosa collina del Rizzuto, che tanta pietra nel passato ha fornito per le costruzioni e lastre alle città di Trapani e di Erice, fino a Custonaci.

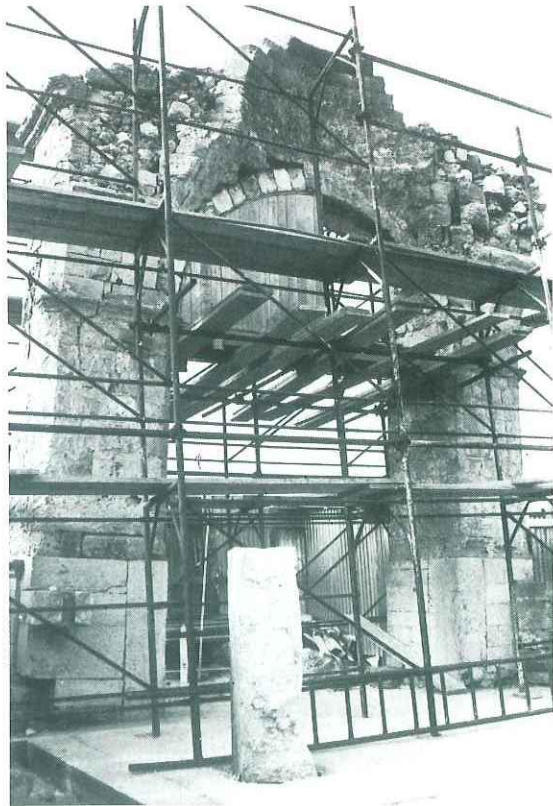
Risulta, infatti, per tradizione orale, che i pellegrini dell'agro ericino, che si recavano al Santuario di Custonaci, sostavano presso questa “*cubbula*”, sia per ristorarsi dalle fatiche del viaggio, che per compiere un atto devozionale, per recitare una preghiera. È, infatti, il pellegrinaggio, una pratica devozionale consistente nel recarsi collettivamente od individualmente ad un santuario, ovvero ad un luogo comunque sacro, e quivi compiere speciali atti di religione, sia a scopo di pietà, sia a scopo votivo o penitenziale, come si legge nel Dizionario Enciclopedico Italiano, alla voce. Il pellegrinaggio è detto locale allorché ha come meta luoghi che insistono in località poco lontane (Santuario della Madonna di Trapani per i Trapanesi, Santuario della Madonna del Giubino per i Calatafimesi, Santuario dei Miracoli per gli Alcamesi, Santuario della Madonna del Romitello per i Borgettani. (Negli anni '20/'30 alcuni devoti fecero costruire un piccolo Romitorio della Madonna del Romitello nei pressi di Paceco, sulla strada di Pietretagliate, oggi non più frequentato).

Il pellegrinaggio è detto universale, allorché ha come meta santuari che sono luoghi di culto particolare, e sono di rinomanza universale: famosi quello della Madonna delle Lacrime di Siracusa, di

S. Francesco di Paola in Calabria, della Madonna Nera di Loreto, della Madonna di Lourdes in Francia, della Madonna di Fatima in Portogallo, di S. Giacomo di Compostella in Spagna, assai frequentato durante la dominazione spagnola anche dagli Italiani, quello di Canterbury in Inghilterra, reso famoso anche per le "Canterbury Tales" di Goffrey Chaucer, il padre della lingua inglese, per non parlare del più famoso di tutti, quello del Santo Sepolcro, in Terra Santa.

La pietà cristiana sin dai primi secoli volle che lungo il cammino che conduceva ai Santuari venissero costruite delle edicole, che nell'arte romana erano costituite da una o più colonne con sovrapposto un architrave o frontone, più o meno lavorato, sotto il quale veniva posta una statua o un'immagine sacra.

Dalle nostre parti, la pubblica e privata devozione volle costruire molte edicole, gli altarini, i cosiddetti "*fiureddi*", un tempo assai numerose, specie nelle campagne.



**Cubbula di Cubastacca
(in corso di restauro)**

La prima notizia, storicamente accertata, è quella che riguarda le edicole poste lungo la strada che, a Trapani, conduce dalla porta di levante della città – oggi non più esistente, ché così vollero gli amministratori della cosa pubblica, allorché nel 1870 decisero di abbattere le mura e le porte della città – al Santuario dell'Annunziata. Si legge, infatti, in una deliberazione del Consiglio Comunale di Trapani del 26.6.1597: *«doversi fare uno altare delli misteri del Rosario in la strada che si va da questa città a lo monastero (sic) della Beata Vergine Annunziata extra moenia...»*.

Quanti fossero gli altarini effettivamente costruiti non è dato sapere. Gabriele Monaco nella sua opera «La Madonna di Trapani» parla di sette cappelline, ma ne elenca sei – Annunciazione, Visitazione, Natale del Signore, Santi Magi, Fuga in Egitto, Maria di Trapani sopra un carro tirato da buoi e S. Alberto in ginocchio –.

Risulta, però, da un carteggio dell'archivio del Comune di Trapani, lettera dell'8.7.1857, che *«... cinque altaretti esistenti accanto (sic) il giacato che da questa città va sino al tempio di Maria SS. Annunziata ricordano la pietà e la religione dei nostri padri...»* furono, dopo 18 anni, *«trasportati e incastrati nel muro dell'atrio dell'ex Convento dell'Annunziata»*. (Questi documenti mi sono stati indicati dalla signora Anna Maria Precopi in Lombardo).

Non sappiamo quale fosse la disposizione degli “altaretti”; ma da un manoscritto depositato nella Biblioteca Fardelliana di Trapani apprendiamo che l'ultimo altare prima di arrivare al tempio raffigurava «un'immaginetta con un carro tirato da buoi», dove erano incise le parole:

*«De prima Virginis statione in campo
vecta super currum gladiatorum septa choreis
hic, Drepano egrediens Virgo, resedit ab it»*.

Nell'agro ericino il santuario più frequentato era, ed è, quello della Madonna di Custonaci, dove i Montesi si recavano periodicamente in pellegrinaggio.

Mi racconta un mio amico ericino – Salvatore Giurlanda – che da giovinetto, in compagnia di altri fedeli, a piedi, partecipò più di una volta a questi pellegrinaggi; e che lungo il percorso si fermavano per riposarsi, proprio alla “*cubbula*” di Cubastacca. A me è capitato di avere fra le mani un atto notarile, legato a questi pellegrinaggi, nel

quale si legge che Giuseppe Aleo e Pietro Di Rocco, di Monte S. Giuliano, si impegnarono verso Antonino Bulgarella, che in quel tempo ne era procuratore, «*di mantenere nel Santuario di Nostra Signora di Custonaci, fuori le mura... una bottega per vendere tutto il necessario di commestibile per uso dei passeggeri che vanno a visitare suddetto Santuario, e per quelle persone che vi hanno abitazione*». Il Bulgarella, dal canto suo, si obbligava a mettere a disposizione dei signori Aleo e Di Rocco una casa, ed «*in tempo di feste quando in esso Santuario vi è calca di persone... un'altra casa*»; concedeva anche il diritto proibitivo, che consisteva nel divieto ad altre persone di aprire altre botteghe aventi lo stesso scopo, e la facoltà di potersi servire del molino del Santuario, che c'era nel fondaco, del forno per panificare, nonché il diritto di molitura nei confronti di altre persone che volessero servirsi sia del molino che del forno.

Anni fa, parlando con un mio amico, che nutre rispetto per coloro che hanno realizzato quest'opera che a suo tempo ebbe importante funzione, e che amano "conservare la memoria", ho fatto rilevare che era deplorabile il comportamento degli amministratori della cosa pubblica che non mostravano attenzione per queste "cose". In questi giorni, recandomi sul posto, ho notato con piacere che il manufatto è circondato da un'impalcatura preparatoria dei lavori, che certamente fra breve salveranno dalla totale e definitiva rovina la "cubbula" di Cubastacca.

Sarebbe bello che, a completamento dell'opera di restauro, qualcuno «per amore di patria» affrontasse la fatica di ricercare negli atti del Comune di Erice, ed in quelli dei notai che vi attitavano, l'epoca della costruzione, che si presume sia stata effettuata tra la fine del 700 e l'inizio dell'800.

ANTONIO BUSCAINO

PAESAGGI VALDERICINI



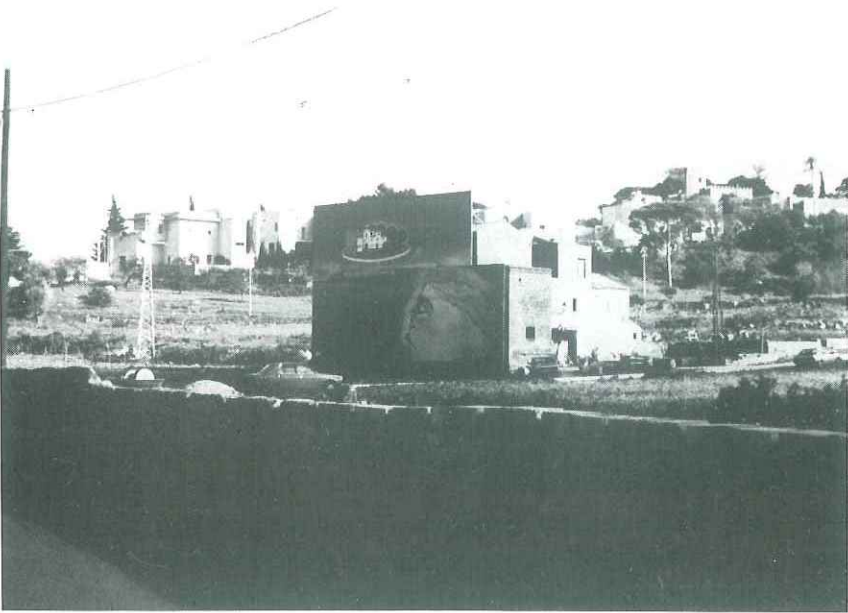
**Colle di S. Barnaba,
con pineta comunale**



**Il colle di Ragosia,
da Caposcale**



**Misericordia e S.
Andrea Alto (da S.
Andrea Basso), sul
versante che da
Valderice scende
verso il mare**



Sede della comunità «Saman» al fondo Auteri (S. Andrea di Bonagia), con il dipinto naïf – qui, purtroppo, solo in bianco e nero – tipico del periodo 1990 - primi del '91



Bonagia, da Misericordia



Campagna valdericina



«Casa Tram» (sullo sfondo, lido di Valderice e monte Cofano)



Misericordia, da Ragosia (sullo sfondo, il *pizzo Cofano*)



Crocevie, da Acquasorbe (sullo sfondo, a sinistra, monte Sparagio)



Al centro, Fico, da Acquasorbe (e, in alto, Erice)



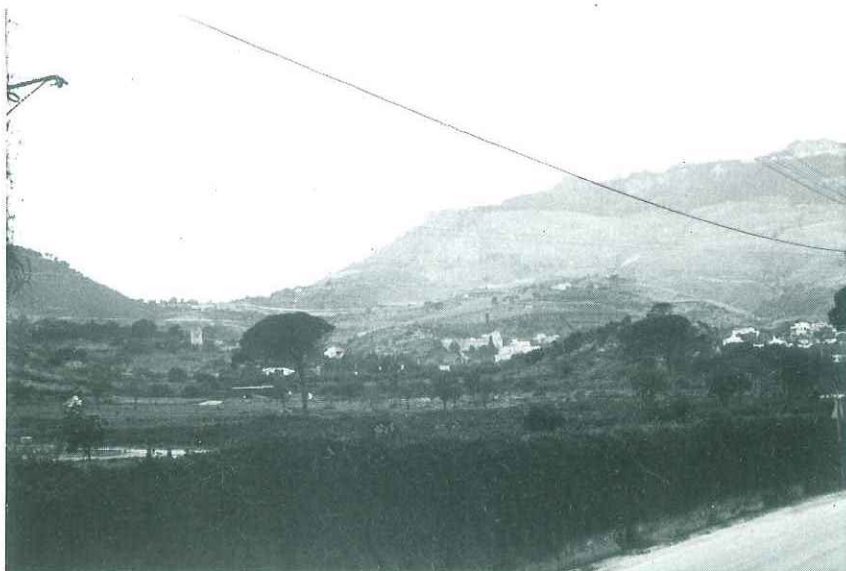
Veduta da Ragosa (sullo sfondo, Erice a sinistra e a destra Bonagia)



Quartiere Immacolatella



Valderice, da «contrada Venezia»: in primo piano, la Scuola media «Giuseppe Mazzini», sede centrale (lato est)



Campagna valdericina (Baglio *Papuzzi*), tra S. Andrea ed Erice

INTERVISTA A...

I

DOMENICO CARADONNA

BOTTAIO

Verso la fine di novembre, la professoressa di lettere ci ha parlato dell'artigianato a Valderice ed in particolare delle attività artigianali che vanno scomparendo.

Noi alunni, interessati e pieni di curiosità, in base alle nostre conoscenze e possibilità, abbiamo raccolto qualche nominativo ed indirizzo di artigiano che non ha smesso completamente e, dopo averne parlato in classe, siamo stati nelle condizioni di approntare un questionario da sottoporre ai pochi artigiani individuati. E finalmente il giorno 6 dicembre 1991, alle ore 9.30, siamo usciti dalla scuola per andare ad intervistare il bottaio, signor Domenico Caradonna, che esercita di tanto in tanto l'attività in via Luigi Pirandello, poco distante dalla scuola. Ecco l'intervista:

Lei quando ha iniziato questa attività?

Ho iniziato a tredici anni lavorando come apprendista da mio zio, era il 1936, a 21 anni ho smesso, per un posto di cantoniere al comune.

Ha iniziato per sua scelta?

Sì, per passione, ed era un mestiere ereditario in famiglia, infatti mio nonno e mio zio erano bottai.

Quali soddisfazioni traeva dal suo lavoro?

Traevo molta soddisfazione perché in me c'era molta passione.

Ha smesso completamente di lavorare, o a volte le piace riprendere i suoi «familiari arnesi»?

Non ho smesso completamente, continuo a prestare la mia opera ad amici e parenti e vengo spesso chiamato per travasare il vino o per aggiustare qualche botte, e spesso non mi faccio pagare.

Quali erano gli attrezzi adoperati?

Gli attrezzi erano il tiraportelli, che serviva per tirare il portello delle botti, la trafiliera, per allargare il buco, il trapano, il coltellaccio per lisciare il legno, lo "sciassi" per pressare i cerchi, "u culaturi", un sacco per colare la vinaccia, che veniva usata anche per fare il brandy.

Quali i materiali e le fasi di lavorazione?

Veniva usato il sughero e il legno di castagno, a volte anche il rovere. Si prendeva il legno di castagno, lo si metteva vicino al fuoco per farlo ammorbidire, quando era caldo gli si faceva prendere la forma della botte, mettendo due cerchi, sopra e sotto, per far fare il rigonfiamento al centro, poi anche al centro per non farlo gonfiare troppo. Così si formava la botte. La botte era formata da tante "due" (strisce di legno). La "rietta" era un ferro dolce che serviva per fare i cerchi attorno alle botti, i quali venivano saldati con i perni.

C'era una soddisfazione economica nel suo lavoro?

Per avere una soddisfazione economica l'artigiano non aveva un preciso orario di lavoro, lavorava anche tutto il giorno, sia per accontentare i clienti che per mantenere meglio la famiglia.

Si avvaleva dell'aiuto dei familiari o di altre persone?

Non ero aiutato né da familiari né da altre persone, perché il guadagno era poco.

Il sistema di lavoro da lei adottato è sempre stato lo stesso o con il passare del tempo è cambiato?

Il sistema di lavoro è sempre stato lo stesso.

Quali qualità richiedeva il suo lavoro?

Per esercitare bene questo mestiere ci voleva molta passione e pazienza.

Consiglierebbe ad un giovane di intraprendere la sua attività e perché?

Non consiglierei ai giovani questa attività, perché non c'era un guadagno preciso, è ormai un mestiere antico, dimenticato, che non corre al passo con i tempi.

Quale il pregio di un prodotto artigianale?

Nelle botti fatte artigianalmente il vino risultava chiaro, buono, lo stesso risultato non si otteneva con le botti fatte in serie.

Ricorda qualche episodio interessante nel corso della sua attività lavorativa?

È capitato che un giorno ero stato chiamato da una signora per travasare il vino; mentre ero intento al lavoro, ho visto spuntare la coda di un topo, ne ho tirato fuori tre pezzi, prima la coda, poi il busto e poi la testa, li ho avvolti in una carta e li ho buttati il più lontano possibile, subito dopo ho rimesso. Quando la cliente ha chiesto

se il vino era buono ho risposto che era ottimo. Non ho raccontato dell'accaduto per evitare che potesse venderlo ad altri. Del resto lei aveva commesso l'errore di lasciare la botte senza tappo e lei doveva berlo!

Quali erano i tipi di botti da lei costruite?

Erano tutte delle piccole botti, di circa 500 o 600 litri.

Il suo mestiere va scomparendo: perché?

Si lavora due o tre mesi all'anno, si guadagna poco e ora le botti vengono fatte di cemento.

Qual è secondo lei la situazione artigianale a Valderice?

A Valderice ci sono pochi artigiani e il lavoro artigianale è stato sostituito dal lavoro fatto in serie.

Oltre a lei, quanti qui in paese esercitano il suo mestiere?

Erano sei: i due fratelli Federico, Salvatore Ernandez, lo zio Gaetano Sorrentino, Di Gregorio e tutti avevano le botteghe in via Vespri.

Fra di voi c'era competizione?

Certo c'era competizione e rivalità a dimostrazione di ciò, vi posso dire che un giorno ho salutato cordialmente un collega artigiano e non ho ricevuto risposta anzi si è rivolto a me dicendo; «Mi fai concorrenza ed hai pure il coraggio di salutarmi?» Sono rimasto senza parole.

Chi era il più bravo?

(Un sommesso sorriso... poi il bottaio risponde): Lo zio Gaetano era il più famoso; era molto richiesto anche da lontano.

Alla fine dell'intervista, il bottaio ha promesso che appena smetterà completamente la sua attività donerà al Museo dell'artigianato della nostra Scuola media i suoi arnesi. Infine, salutandoci affettuosamente, ci ha donato due suoi arnesi: «*l'ancinu*» e «*u sirraculu*».